

Tocco e ritocco



Il grillo
ambasciatore
E il Feltri
superstar

BRUNO GRAVAGNUOLO

CERCHIO & BOTTE. Sapete perché da noi il semipresidenzialismo sarebbe un pessimo sistema? Una piccola risposta viene da un sondaggio molto serio commissionato da «La Stampa» all'istituto «Explorer Opinion». Ne viene fuori un plebiscito per l'elezione diretta del presidente della repubblica, ma senza modificare gli attuali poteri del capo dello stato. Che significa? Significa un colpo al cerchio e uno alla botte. Ossia il pericolo di due distinte maggioranze, una presidenziale e l'altra parlamentare. Un'evidenza già determinatasi in Francia. E non del tutto impossibile anche nelle prossime elezioni transalpine. Il pericolo è ancora più grande in Italia. Dove, nonostante il maggioritario, sono già emerse le tendenze «cerchiobottiste» di un elettorato frammentato, che ha spesso dimostrato di voler giocare su più tavoli. Alla fine il semipresidenzialismo sarebbe un sistema bicefalo. Paralizzato da conflitti e messaggi elettorali contraddittori. Con il rischio di crisi istituzionali continue. E allora? Lasciamolo perdere.

GRILLO ROMANO. Onnipotente ormai. Con i suoi giudizi sussiegosi e lapidari, a monocolo alzato. È il «grillo ambasciatore» Sergio Romano. Che ieri l'altro, sul «Giornale», sentenziava: «Bossi non potrà mai fare un accordo con un'altra forza politica. Se lo facesse, avrebbe collaborato a mutilare se stesso». Ma è vero il contrario! Bossi ha cominciato a mutilare se stesso, in seggi e voti, da quando ha scelto la via «le-ninista»: lo stato unitario si abbatte e non si cambia. Invece di farsi tramite di un nuovo patto, tra autonomia nord-est e resto d'Italia, Bossi ha scelto per ora «lo strappo». Sebbene, da «bravo leninista», faccia poi i conti con gli inevitabili rapporti di forza. S'è cacciato in un vicolo cieco rivoluzionario. Dal quale però potrebbe benissimo recedere. E speriamo si convinca a farlo. Con le buone.

FACCE SOGNÀ, FELTRI. Incredibile soffiato redazionale al «Giornale» in onore del suo «megadiretur» in pensione. Occasione: un libro intervista a Feltri, di quelli destinati a sfidare i millenni. Parchi gli elogi del resoconto: «pochi pudori, nessun rossore, lettore di Svevo e Camus, affine a Simonon». Una paginetta sobria, tanto per non dare nell'occhio, con foto di Lui, e intitolata «Un tocco in più». Ed ecco il tocco (di classe) in più: Feltri giocava a pallone con Rivera, il quale gli passava sempre la palla. Chiosa finale di Maurizio Cabone: «Sentiva forse il golden boy che anche Feltri aveva un tocco in più». Gol. La curva abbonati piange.

PIÙ RADICALE? Rispetto al movimento operaio «la sinistra liberal sarà più radicale nei programmi e nei valori». Lo ha dichiarato Veltroni in un'intervista al «Corriere». Più «radicale» delle politiche socialdemocratiche in Europa? Più «radicale» dell'ex Pci e di Rifondazione? Più «radicale» di Pannella? Più «radicale» nel senso di «più a sinistra», o che altro, caro Walter?

Cantiere istituzioni/2: Il nesso tra esecutivo e rappresentanza. Parlano Pasquino, Barbera, Elia, Rodotà

Governo forte e controlli efficaci Se il nodo è questo, sciogliamolo

Ormai, dagli anni ottanta, il cuore del problema è diventata la governabilità. Questione difficile da risolvere tra divieti incrociati, frammentazione partitica, debolezza della politica e rivolta localistica. Premierato o semipresidenzialismo?

Quanti sono i governi che si sono succeduti in Italia dall'inizio della Repubblica? Ben cinquantatré, compreso quello di Romano Prodi. È questo il dato a cui si ricorre più di frequente quando politici, politologi, storici e giuristi vogliono far emergere il problema della governabilità del paese. Governare è difficile, i governi cadono l'uno dopo l'altro, le crisi si susseguono, le maggioranze si formano e si disgregano. E un governo che dura poco, si dice, può fare anche molto poco. E quel che fa spesso è finalizzato alle successive elezioni, così che in Italia le risorse si sono sprecate e la piaga del debito pubblico si è allargata a dismisura.

La causa di tutti i mali

L'impossibilità di governare è diventata, ad un certo punto della storia della Repubblica, la causa di tutti i mali della stessa. Governare, poter governare è diventata la parola d'ordine dalla fine degli anni 80 quando Craxi chiedeva a gran voce la «grande riforma». La possibilità di governare fuori dai lacci e laccioli del Parlamento era la richiesta di Silvio Berlusconi. Ed oggi la governabilità è al centro della discussione sulle riforme istituzionali. Il suo valore si è contrapposto a quello della rappresentanza. La forza del governo è stata ritenuta troppo debole rispetto a quello degli organismi rappresentativi, a cominciare dal Parlamento, i partiti sono stati ritenuti troppi e troppo scomodi. E il problema è diventato: come fare in modo che il governo finalmente governi, cioè prenda delle decisioni che siano rapidamente eseguite velocemente e davvero efficaci.

Di soluzioni se ne elencano e se ne sono elencate tante. La riduzione del numero dei partiti che sono tanti troppi per consentire un funzionamento veloce del parlamento per iniziare. Il referendum che ha instaurato in Italia un sistema parzialmente maggioritario era finalizzato proprio a questo. Peccato che il numero dei partiti invece che ridursi sia aumentato e oggi i gruppi presenti in Parlamento oltre 35. Un bel guaio secondo il politologo Gianfranco Pasquino, perché «quanti più sono i partiti presenti in Parlamento tanto minore è la rappresentanza effettiva degli stessi. I gruppi infatti tendono a rappresentare interessi particolari e corporativi che si contrappongono fra di loro». E quindi rendono difficile governare. E allora si introduce lo sbarramento cioè la impossibilità di partecipare alla competizione elettorale per quelle forze politiche che non abbiano superato un certo numero di voti. «A rappresentare i cittadini», spiega sempre Pasquino devono essere i governanti, il governo deve essere il comitato direttivo della sua maggioranza parlamentare». Ma soprattutto deve occuparsi di alcune grandi questioni e lasciare tutte le altre ad altri organismi.

Una seconda soluzione? La ridu-



Il tavolo della presidenza della commissione bicamerale. Il «modello ideale» per la forma di governo non esiste. Anche De Gaulle, spesso preso ad esempio, sosteneva che le istituzioni andavano adattate alla storia concreta dei diversi paesi.

zione ad una sola delle due Camere in modo da consentire al governo di poterla sciogliere nel caso si prenda atto che la maggioranza è in crisi. Un modo per evitare le bizze dei partiti minori, per superare i ricatti dei piccoli gruppi.

E naturalmente una soluzione può essere una nuova legge elettorale, decisamente maggioritaria che costringa i partiti a coalizzarsi e a formare maggioranze di governo forti.

Ma, dice Augusto Barbera - tutte queste soluzioni non bastano. Il punto è che mentre fino a qualche tempo fa il termine governabilità significava stabilità dei governi oggi questa parola ha assunto un significato più vasto. Oggi poter governare significa intervenire sulla stessa forma dello stato. In poche parole significa affiancare ad un potere centrale più forte un decentramen-

to agli enti locali e alle regioni di gran parte delle decisioni. Il federalismo insomma è importante quanto la centralizzazione del potere. Anzi non si può avere l'uno senza l'altro. «Finora, invece», spiega Barbera - non è stato preso sul serio né da destra né da sinistra. Entrambi gli schieramenti hanno parlato di federalismo finché c'è stato da inseguire Umberto Bossi, poi quando questo ha imboccato la strada della secessione anche il federalismo è stato lasciato cadere».

Main politica, com'è, non esistono i vuoti. E quel che non si riempie di contenuti politici, di proposte, di nuove decisioni di riformare lo stato, può essere riempito dai tentativi terroristici più o meno camuffati, dal sorgere di localismi pericolosi, di tendenze insurrezionali e irrazionali. Più potere al governo centrale, più potere ai governi locali, di-

ce Gianfranco Pasquino. «Più presidenzialismo, più federalismo», riassume Barbera. E infatti la richiesta di federalismo c'è, se è vero quel che dicono i sondaggi. E se ormai persino la Chiesa di alcune regioni del nord lo chiede a gran voce. Perché allora tanta lentezza? Il rafforzamento contemporaneo del potere centrale attraverso forme di presidenzialismo e di quello locale attraverso un reale federalismo porta o può portare alla inevitabile conseguenza di una riduzione del potere del Parlamento. Cosa, quest'ultima, sulla quale ad esempio, non è d'accordo Leopoldo Elia, ex presidente della Corte costituzionale e attuale presidente dei senatori del Ppi. «Non è vero», dice - che il presidenzialismo e federalismo siano assolutamente dipendenti l'uno dall'altro. Come insegna il sistema spagnolo e tedesco, il federalismo è conciliabile anche con il parlamentarismo. E negli Stati Uniti, dove c'è un sistema di stati federati e le elezioni dirette del capo dello stato, il presidente non può tuttavia sciogliere le camere». L'equilibrio fra la rappresentanza e la governabilità insomma è ancora tutto da costruire. E non è facile. Le difficoltà dei lavori della Bicamerale cominciano tutte da lì. Dalla difficoltà di trovare un modello in cui si possa riconoscere un paese che ha appena iniziato una complicata transizione.

De Gaulle, il pragmatico

Qual è il modello migliore? De Gaulle rispose a chi gli chiedeva quale fosse la costituzione migliore: «Ditemi prima per quale tempo e per quale popolo». E Stefano Rodotà che certo non può essere sospettato di simpatie golliste, ripete: «Diffido dei modelli, diffido degli schemi banali precostituiti. Uno di questi è appunto quello per cui la colpa della carenza di governabilità del paese sia nel ruolo preponderante del Parlamento». Lui pensa un'altra cosa. «Un paese», dice - non può vivere senza una istituzione di riferimento. Soprattutto in un momento in cui aumenta la frammentazione, il localismo, il valore delle etnie. Senza quel punto di riferimento - aggiunge Rodotà - anche lo stesso governo centrale viene indebolito e diventa o luogo di mediazione di vari interessi o momento inevitabilmente autoritario». E allora? Meglio che rimanga tutto come è? Non proprio. Anche Rodotà pensa che la governabilità oggi sia un obiettivo da raggiungere, anche se si deve rifuggire dalle semplificazioni. «Un modo potrebbe essere quello che i cittadini indichino un leader nella maggioranza, un leader che costruisca un collegamento forte fra i partiti della coalizione. C'è in questo modo la possibilità che i cittadini si identifichino in una figura che rappresenta concretamente la maggioranza».

Ritanna Armeni

Libri

Churchill ordinò: «In galera gli italiani»

Quando Mussolini entrò in guerra a fianco della Germania, gli italiani fuorusciti nel Regno Unito fecero una brutta fine. Winston Churchill non andò per il sottile e internò insieme fascisti e antifascisti. «Prendeteli per il bavero», disse il primo ministro britannico ordinando a Scotland Yard l'arresto in massa di tutti gli italiani in età adulta che per una ragione o per l'altra risiedevano oltre Manica. Le vicende di quegli anni difficili, in gran parte oscure, vengono rievocate adesso da due libri di fresca stampa («Isle of the Splayed» dell'italo-scozzese Joe Pieri ed «esuli ed immigrati italiani nel Regno Unito» del giornalista Alfio Bernabei, collaboratore da Londra per l'Unità. Joe Pieri, che ha 78 anni, racconta nel libro la sua amara esperienza personale. Fu arrestato a Glasgow il 10 giugno del 40, proprio lo stesso giorno in cui Mussolini dichiarò guerra, e da allora, per tre anni, visse un'esperienza da incubo in un campo di prigionia su un isolotto canadese. «Fui arrestato solo perché ero italiano», racconta Pieri che peraltro aveva studiato in Scozia e si sentiva perfettamente integrato in quel paese.

Bernabei, partendo dalla figura del sarto forlivese Decio Anzani, morto annegato nel siluramento della nave che portava lui e altri prigionieri in Canada, svolge invece un ampio affresco della comunità italiana in Gran Bretagna dal 1920 al 1940, servendosi di documenti finora inediti atinti dagli archivi britannici di stato. Sull'internamento in massa degli italiani, effettuato malgrado il partito laburista avesse fornito al governo Churchill una lista di antifascisti ultrafidati, Bernabei fa un'ipotesi: non si trattò affatto di un «errore amministrativo», come disse a posteriori il ministero degli interni, ma si trattò probabilmente di una «misura politica preordinata contro forze di sinistra a cui si guardava con sospetto per le possibili simpatie verso l'Unione sovietica». Bernabei giunge alla conclusione che «certi antifascisti o fuorusciti italiani all'estero erano considerati da Churchill assai più pericolosi dei fascisti. Il governo conservatore avrebbe operato con l'obiettivo di salvare in Italia «le influenze moderate della Chiesa e della monarchia», e non a caso sarebbe stato risposto picche agli antifascisti italiani internati nell'isola di Man che si offrirono per «organizzare un'insurrezione all'estero» in funzione anti-Mussolini. Nel complesso, spiega Bernabei, anche in seguito l'attività degli antifascisti italiani fu autorizzata sempre e soltanto nel quadro di una «sorveglianza dall'alto». Quanto all'affondamento dell'«Arandora Stars», Bernabei non esita a bollare come potenziale crimine di guerra la decisione britannica di trasportare i prigionieri in un tratto di Atlantico notoriamente esposto agli attacchi dei sottomarini tedeschi.

Tra riforme e secessione: in un libro Miglio e Barbera si confrontano, senza diplomazie, sulle rispettive ricette

Federalismo? L'Emilia ci aveva provato, nel '75...

Unico punto di contatto, tra il costituzionalista e l'ideologo della divisione, il ricordo di un'esperienza «bloccata» dal Pci di Berlinguer

Una occasione storica che avrebbe potuto rompere, sulla distanza, il centralismo statale italiano si era presentata con Guido Fanti, il presidente dell'Emilia Romagna che avanzò nel 1975 un progetto di coordinamento delle Regioni del Nord e piani per grandi opere pubbliche e infrastrutture. Un'ipotesi istituzionale dirompente, intorno alla quale aleggiava già il nome di «Padania»; talmente dirompente che il Pci di Enrico Berlinguer la bloccò. È molto probabile che se quell'ipotesi non l'avesse bloccata il Pci di Berlinguer, l'avrebbe bloccata subito dopo la Dc di Rumor, Piccoli e Andreotti. Ma immaginate se le idee di Fanti fossero state raccolte. Magari con un bel colpo di fantasia che invece non ci fu, da una sinistra che a Milano stava invece entrando nel lungo letargo craxiano; oggi il polo di centrosinistra avrebbe ben altre radici nel Nord, e forse anche nelle zone più difficili.

Queste fantasmagorie vengono in mente leggendo un libro che in questi giorni di tormentoni leghisti e se-

paratisti tutti dovrebbero prendere tra le mani: è il dialogo schietto, dotto, carico di polemiche e di informazioni tra Gianfranco Miglio e Augusto Barbera, «Federalismo e secessione» (Mondadori). Il primo, in bilico tra le grandi illuminazioni «anarco-federaliste» sulla fine dello stato nazionale unitario e l'estremismo diabolico di chi sembra purtroppo disposto a usare ogni mezzo per raggiungere il suo scopo. Il secondo, fortunatamente più moderato, realista e pacifico, ma deciso a sostenere un disegno di «neo-regionalismo forte a ispirazione federalistica» che cambierebbe la faccia di questo paese. In comune i due hanno, oltre che una solida cultura politica e storica, la determinazione di lunga data nel combattere l'attuale ordinamento centralistico. E forse qualche cosa di più. Infatti proprio nel 1975 furono uniti dalla fugace apparizione della «Padania» di Guido Fanti. Il confronto tra loro avviene oggi da posizioni ben distinte: Miglio persegue un progetto di divisione del paese, ex uno

plures (anziché ex pluribus unum, come nel cammino storico del federalismo degli Stati Uniti). Barbera un progetto di articolazione del potere statale come condizione per tenere meglio insieme l'Italia; il primo vuole federare per separare, il secondo vuole federare per non separare.

I due interlocutori si danno cavallerescamente atto: meglio parole forti ma chiare, anche se su di esse ci contrapponiamo, che parole incerte e concetti fumosi. Il pensiero federalistico «debole», quello dei politici che aderiscono allo slogan senza trarne tutte le conseguenze «pesanti», è destinato a lasciare le cose come stanno e dunque, in fin dei conti, è ancora più pericoloso degli slogan secessionisti, dal momento che in questo modo le contraddizioni fatalmente arriveranno a esplodere.

Il dialogo tra i due autori sullo stato sociale è assolutamente chiaro sul nostro futuro federalistico e sulla connessione tra stato sociale

e decentramento. Miglio porta la sua posizione di liberista assoluto e di anarchico fino alle estreme conseguenze in modo che probabilmente nessuno, non certo a sinistra ma neppure a destra, potrà mai essere d'accordo con lui. È quasi un esperimento mentale: lo stato sociale è l'equivalente di una «espropriazione proletaria» compiuta dai poveri ai danni dei ricchi, dai parassiti a danno dei produttori di ricchezza, dunque - suggerisce - togliamo ai «beneficiari totali» il diritto di voto almeno per il periodo in cui ricevono questi benefici; chi riceve i benefici non ha diritto di partecipare a una deliberazione sulla distribuzione delle risorse. In questa geometria folia, che ricorda il ritorno al suffragio su base censitaria, c'è però una porzione di lucidi-

tà: la base redistributiva del sistema di welfare è stata per eccellenza quella dello stato nazionale. Tolto di mezzo questo, salta il banco. E infatti ci preoccupiamo della omogeneità di trattamento sociale - ricorda con la consueta bonomia Miglio - nei confronti dei calabresi ma non nei confronti dei greci. Perché mai? Ma perché il vettore privilegiato delle politiche sociali di eguaglianza (e dunque di fondamentali progressi nel campo dei diritti sociali) è lo Stato nazionale. E anche nelle repubbliche federali, come negli Stati Uniti, quel vettore di eguaglianza è l'autorità federale e non i singoli Stati. Senza Stato nazionale non sarebbero mai esistite le politiche keynesiane e socialdemocratiche, le pensioni e il diritto all'assistenza sanitaria.



■ **Federalismo e secessione**
■ **Gianfranco Miglio e Augusto Barbera**
Mondadori
pp.194, lire 28.000

l'autorità federale e non i singoli Stati. Senza Stato nazionale non sarebbero mai esistite le politiche keynesiane e socialdemocratiche, le pensioni e il diritto all'assistenza sanitaria.

Nel dialogo Barbera utilizza l'artigianeria antistatale e antisociale di Miglio per rinforzare la sua versione realistica di uno Stato che ridisegni le sue regioni, meglio «cantoni», in modo più aderente alle identità delle aree locali (dividendo per esempio l'Emilia dalla Romagna, il Sannio dall'Irpinia, il Salento dalla Daunia) e sappia contenere entro i limiti della civiltà le tendenze alla contrazione forte della spesa per il welfare, che con il decentramento fiscale si proffera inevitabilmente. Il federalismo generico dei discorsi della domenica, ahinoi, ignora questo fenomeno: con il passaggio dell'imposizione fiscale (o di sue importanti frazioni) all'autorità locale, comunale o regionale, il contribuente si renderà conto molto meglio di quanto paga e di quanto gli viene restituito in servizi e tenderà a premiare decisamente i politici che stringono i cordoni della spesa pubblica. Il fenomeno per cui il livello locale della politica è più tir-

chio di quello nazionale è stato finora poco visibile in Italia perché i comuni e le Regioni hanno speso quasi esclusivamente denaro trasferito dallo Stato. La cessione di competenze statali ai livelli locali avrà dunque come conseguenza anche una riduzione degli sprechi nella spesa pubblica, ma bisognerà evitare che porti con sé la liquidazione di tutti i diritti sociali, com'è invece nei sogni di Miglio, al quale bisogna dare atto di non nascondere nulla della parte più amara del suo progetto: il giorno che le tre macroregioni (Padania, Toscana, Appenninica) fossero realtà sarebbe la fine dell'Italia come spazio sociale, e di ogni forma di protezione sociale. Quanto alla Padania - raccomanda il teorico della secessione - dovrebbe diventare neutrale come la Svizzera e stare fuori anche dall'Europa, troppo inquinata dalle cattive abitudini della socialità.

Giancarlo Bosetti